

L'ANALISI

## Siamo coinvolti perché l'Ucraina è storia europea

DANIELE ZAPPALÀ

Che sia "ucraina" la vena giu-

gulare della capitale culturale europea non è un caso.

A pagina 3

ANALISI La riscoperta di legami storici e culturali con il Paese aggredito

# Siamo coinvolti perché l'Ucraina è un pezzo della storia europea

*Il conflitto in corso sta illuminando una sorta di «angolo cieco» nel nostro sguardo sull'identità continentale. Una vicinanza che attraversa il tempo, le città e le campagne*



DANIELE ZAPPALÀ

La bandiera bicolore simbolizza un campo di grano sotto un cielo azzurro, un paesaggio che è anche molto mediterraneo e segna affinità con la nostra stessa area alimentare

Non solo la Crimea di Cavour, il Novecento ha legato la nostra coscienza alle contrade ucraine, dalla spedizione in Russia fino a Chernobyl

«Amici miei, aiuto! Una donna è appena morta congelata questa notte alle 3, sul marciapiede del boulevard de Sébastopol, tenendo stretto il certificato con cui, l'altro ieri, l'avevano sfrattata». Inizia così uno dei più celebri discorsi della storia francese novecentesca: l'appello radiofonico dell'abbé Pierre che, il 1° feb-

braio 1954, scatenò l'«insurrezione della bontà». In questi giorni, il grido che sgorgò dal cuore di quel prete 41enne rimbalza di nuovo nella mente dei francesi, di fronte all'imprevista ed encomiabile «insurrezione» rappresentata in tutta Europa dall'ondata di solidarietà verso il popolo ucraino calpestato dalla guerra. E ad alcuni non sfugge un dettaglio: proprio il nome della strada citata nell'appello, che resta la più centrale in assoluto di Parigi, simmetricamente alla congiunzione dei primi 4 arrondissement.

Diretto da Notre-Dame verso Nord e luogo intriso pure di tante reminiscenze letterarie, quel boulevard commemora un sanguinosissimo capitolo "ucraino" cruciale per tutta la storia europea, giunto fra l'altro proprio un secolo tondo prima dell'appello dell'abbé Pierre: l'assedio di Sebastopoli, durato 11 mesi (dal 9 ottobre 1854 al 11 settembre 1855), durante la Guerra di Crimea che oppose l'Impero russo alla coalizione vittoriosa composta da 3 imperi (francese, britannico e ottomano) spalleggiati pure dai 18mila soldati piemontesi inviati da Cavour, deciso così ad avvicinare ancor più il Regno di Sardegna all'orbita di alcune potenze amiche.

Che sia simbolicamente "ucraina" la vena giugulare della capitale culturale dell'Europa occidentale – in questi mesi,

pure capitale politica, nel semestre francese di presidenza Ue – non può oggi apparirci come un dettaglio ininfluente. Anzi, più che mai, questa ed altre spie simili stanno scostando i "paraventi" che ci impedivano prima di scorgere l'Ucraina racchiusa in noi, per così dire: ovvero, tutti i legami culturali, storici e affettivi fra l'Ucraina e ciò che sentiamo come la "nostra Europa". Legami spesso anche molto soggettivi, certo, ma non per questo meno pregnanti. In effetti, in un contesto tanto drammatico in cui traballa il destino continentale, nessuno può più limitarsi a certe usuali visioni stereotipate reciproche fra singoli Paesi, da cui qualche asso del marketing aveva ricavato in passato "carte" dell'Europa più o meno divertenti, divenute oggi di colpo fuori moda.



Certo, di fronte alle richieste accorate di adesione all'Ue giunte dai palazzi ucraini sotto le bombe russe, l'Unione Europea ha ricordato le proprie regole. Ma quella è la grammatica istituzionale. Ci sono poi pure i dettami morali e l'obbligo di non schivare più certe domande. Al di là delle considerazioni istituzionali, perché sentiamo così vicino e in fondo europeo il dramma del popolo ucraino? E perché ci rimbalza di continuo addosso l'impressione che la guerra in corso stia illuminando una sorta di "angolo cieco" nella nostra visuale sull'identità continentale? In mezzo alle sofferenze d'un popolo martoriato, riaffiorano così disordinatamente pure tanti tasselli a lungo sottaciuti, alcuni dei quali si candidano a corroborare l'ipotesi forte che sì, l'Ucraina è un "pezzo" autentico della nostra propria storia.

Si pensi, ad esempio, a quella stessa bandiera bicolore ucraina ormai così spesso riprodotta sui media e nelle città del mondo intero. Ebbene, quelle due fasce sovrapposte non sono casuali, ma simbolizzano un tipo di paesaggio, un campo di grano sotto un cielo azzurro, che è al contempo ucraino e pure molto mediterraneo. Inconsciamente, quella bandiera ci ricorda tante gite fuori porta vissute o sognate, tanti film, o magari gli scatti paesaggistici italiani bicolori d'un fotografo come Franco Fontana. In modo forse ancor più pregnante, quella bandiera ci soffia all'orecchio che l'Ucraina presenta affinità con la nostra stessa area alimentare europea che preferisce il biondo grano e dove il cibo ruota ancora attorno all'antica terna greco-latina composta da pane, olio e vino. Pure a vigne è coltivata la Crimea. Quanto all'olio, molto si è giustamente detto dei contraccolpi mondiali sul mercato dell'olio di girasole, di cui l'Ucraina è primo produttore mondiale. Ma pochi hanno ricordato la crescente passione degli ucraini per l'olio d'oliva, per un quarto di provenienza italiana, come mostravano le progressioni costanti dell'export nostrano negli ultimi anni. Insomma, nei gusti, gli ucraini sono anche non poco mediterranei e comunque scostati dal cuore dell'Europa continentale, dove il centro di gravità alimentare si sposta verso latticini e grasso animale.

Restando nell'universo dei paesaggi, Rma sul versante urbano, ci sorprendono pure le affinità di una città come Leopoli — con le sue cupole, le sue facciate e i suoi archi — rispetto a quell'universo mitteleuropeo a cui, ad esempio, pure la nostra Trieste resta sottilmente vicina. Fino alla fine della Prima Guerra mondiale, le due città appartennero a quello stesso Impero a-

sburgico in cui tanto i ruteni (ucraini), quanto gli italiani figuravano come minoranze etniche, rispetto ai tedeschi e agli ungheresi maggioritari: nel 1910, gli ucraini erano il 7,9% e gli italiani il 2%. In linea d'aria, Trieste e Leopoli distano 895 km, ma ciò non impedisce loro di potersi ancora specchiare un po' l'una nell'altra, grazie a quell'inconfondibile "retrogusto" comune.

Si citava in apertura il boulevard de Sébastopol a Parigi. Ma naturalmente, corso Sebastopoli è pure una delle grandi arterie del centro di Torino. In proposito, nei primi decenni dell'Italia unitaria, il nostro debito politico verso i fatti di Crimea era ampiamente riconosciuto, soprattutto dai reduci di quella sanguinosissima guerra. E veniva pure citata la promessa fatta da Cavour alla Camera dei Deputati del Parlamento Subalpino, il 6 febbraio 1854, a proposito dell'invio di truppe: «Io sono certo che gli allori che i nostri soldati acquisteranno nelle regioni dell'Oriente, gioveranno più per le sorti future d'Italia di quello che non abbiano fatto tutti coloro che hanno creduto operare la rigenerazione con declamazioni o con scritti». Parole pesanti, ma messe a posteriori fra gli attivi dello statista. Insomma, anche se quell'epoca fu dominata da logiche internazionali specificamente ottocentesche, riaffiora nondimeno in questi giorni drammatici pure il legame storico fra le sorti del nostro Paese e la stessa penisola protesa sul Mar Nero sottratta brutalmente nel 2014 da Vladimir Putin agli ucraini: un antefatto dell'attuale crisi spaventosa.

Lungo il Novecento, invece, è stata pure una scia infestata di incubi a legare la nostra coscienza nazionale alle contrade ucraine. Si pensi alla spedizione italiana di Russia in cui i soldati inviati da Mussolini nell'estate del 1941 si ritrovarono a combattere a sostegno dell'Operazione Barbarossa nazista. Lo stesso teatro infernale da cui continua a riemergere progressivamente pure la memoria dell'ampiezza apocalittica della Shoah sul fronte Est: i massacri antisemiti compiuti in particolare dalle Einsatzgruppen, gli squadroni mobili tedeschi di sterminio narrati pure nel romanzo pluripremiato *Le Benevole* (2006), dello scrittore franco-americano Jonathan Littell. Una scia cupa novecentesca che, in epoca tardo-sovietica e in un altro ambito, ha preso nel 1986 pure la forma spettrale della nube radioattiva giunta in Europa occidentale dal reattore numero 4 della centrale di Chernobyl, appena caduta sotto il controllo degli invasori russi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994